

FUTURI *CRIP*: AGGIORNAMENTI DELL'IMMAGINARIO

Il futuro è arrivato. Solo che non è equamente distribuito.
William Gibson, *The Science in Science Fiction*

Il corpo è una composizione nello spaziotempo.
Ursula K. Le Guin, *Dancing at the End of the World*

Abstract

In many cultural texts, disability and futurity take different paths. We will analyse several narratives which work as a background for this assumption, proposing in every section some counter–narrations. Firstly, disability is often understood as a tragedy. Secondly, it is often presumed that disabled people are nostalgic of their ‘former’ selves, which freeze them in a suspended time. Then, we will examine how our incapacity to imagine a flourishing future with disability affects our removal of disabled people from our collective future. Lastly, we will propose an imagined world which already, sometimes, presents this erasure: science fiction — and especially some utopian and feminist texts.

Keywords: Counter–narrations, Disability, Nostalgia, Tragedy, Utopian science–fiction.

1. Introduzione

“Il mio futuro”, scrive la studiosa di disabilità e di teoria femminista Alison Kafer, “è scritto sul mio corpo (2013: 1).”⁽¹⁾ Non c’è da fare alcuno sforzo

(1). Segnaliamo come la disabilità non sia sempre immediatamente individuabile. Cfr. Adams, *Keywords*, “Invisibility.” Tutte le traduzioni da testi inglesi, ove non segnalato diversamente, sono mie.

immaginario: il concetto stesso di disabilità rappresenta “il futuro senza alcun futuro”, e non soltanto quando si tratta di condizioni che accorciano notevolmente l’aspettativa di vita. Obiettivo di questo articolo è compiere, invece, questo sforzo immaginativo: cosa potrebbe significare “proiettare la disabilità nel futuro” (Kafer 2013: 20)? Per concepirlo, dobbiamo prendere le mosse dalle narrazioni che emergono dal nostro presente. Allargandone le maglie, potremo farne emergere di nuove. In ogni paragrafo risponderemo, pertanto, a diverse rappresentazioni negative attribuite alla disabilità, ribaltando la narrazione.⁽²⁾ Affronteremo infatti l’inaccessibilità del futuro iscritta alle persone disabili da tre punti di vista: il linguaggio della tragedia in cui incasellarne le esperienze, il ripiegamento nostalgico che attribuiamo loro, e la loro assenza dagli immaginari.

In primo luogo, la disabilità non ha una “dimensione ontologica”, ma viene piuttosto imbastita attraverso molteplici processi sociali e culturali co-costruiti collettivamente, che possono essere “criticati, contestati e trasformati” (Monceri 2017: 11–12: 24; Kafer 2013: 9; cfr. Garland–Thomson 1997). Le esperienze delle persone disabili vengono spesso esaminate, in ambito medico, in una prospettiva temporale⁽³⁾, e in una prospettiva invece spaziale dai primi attivisti e studiosi.⁽⁴⁾ L’analisi di Kafer, ad esempio, insiste anche sulle rappresentazioni della disabilità sotto il segno della temporalità (2013: ch. 1). L’aspetto su cui ci concentreremo è il legame tra disabilità e futuro.⁽⁵⁾

Svariati discorsi immaginano il futuro della disabilità: medicina e biotecnologia, bioetica, *transhuman*, ambientalismo.⁽⁶⁾ Stanti queste possibilità, tuttavia, sarà nostra cura lavorare entro la cornice dei *Disability Studies* (DS), ma con l’obiettivo di far emergere gli aspetti problematizzati anche in altri dibattiti. Le rappresenta-

(2). Sulla difficoltà — e talvolta inopportunità — di definire *quali* tratti possano essere intesi come disabilità (o per meglio dire come *impairment*, in certi modelli come quello sociale), cfr. Kafer, *Feminist*, 10–14. Nel caso delle contro-narrazioni proposte, ho tuttavia tentato di raccogliere esperienze di disabilità differenti. La distinzione tra *impairment* e disabilità è problematica: cfr. Kafer, *Feminist*, 7, e Wendell, *Rejected Body*, cap. 1.

(3). Basti pensare ad esempio a “cronico”, “congenito”, “acquisito”, “incidenza”, “aspettativa di vita”, “dello sviluppo” (Kafer, *Feminist*, 25–26).

(4). In particolare dai sostenitori del modello sociale. Cfr. Monceri, *Etica* e Roulstone *et al.*, *Changing Terrain*.

(5). Nel titolo facciamo riferimento, in particolare, a futuri *crip*: questo termine si radica nell’attivismo e nella politicizzazione della disabilità, funzionando sia come riappropriazione, sia come spinta a scuotere tanto il binarismo abile/disabile quanto gli stessi *Disability Studies*. Cfr. Kafer, *Feminist*, 16 e McRuer, *Crip*.

(6). Cfr. Scully, *Moral*; Saxton, *Disability Rights* e Garland–Thomson, *Integrating Disability*; Meulen, Bradshaw, *Transhumanist Fault*; Hall, *Enhancement*; Kafer, *Feminist*, 157–161 e Ray, Sibara (eds.), *Eco-Crip*. Nella fantascienza spesso s’inverna un’intersecazione di tutti questi piani.

zioni della disabilità, pur tanto diffuse, raramente sono messe in discussione al di fuori di essi. A guidarci sarà specialmente *Feminist, Queer, Crip* di Kafer.

La disabilità è anche “una storia che ci raccontiamo”: sui nostri corpi, sulla società in cui ci auguriamo di vivere, sul futuro che vediamo dispiegarsi di fronte a noi (Garland–Thomson 2005: 525). Ci focalizzeremo, pertanto, sull’immaginario culturale. Impiegheremo anche narrazioni che emergono dal mondo della fantascienza. Essa, infatti, *risuona* di disabilità. I prodotti artistici sono frequentemente indagati dai DS inseriti nelle Scienze Umane, tanto più nelle declinazioni fantascientifiche. Inserirle ci permette, da un lato, di proporre il dibattito nel panorama italiano,⁽⁷⁾ e dall’altro lato di collegarci al loro ruolo nel femminismo.

Potrebbero, le persone disabili, avere desideri per il futuro, se consideriamo ‘disabilità’ come il sinonimo politicamente corretto di ‘tragedia’? Nel primo paragrafo ci confronteremo specificamente con questa domanda, considerandola lo sfondo delle analisi successive. Potrebbero, esse, desiderare altre traiettorie, rispetto ad un *altrove* in cui possiedono corpi/menti standard? Nel secondo paragrafo ci concentreremo sull’analisi del concetto di “imperativo alla nostalgia” delineato da Kafer. E da queste domande ne scaturisce un’ultima, bifronte: immaginiamo un futuro per le persone disabili, e le persone disabili nel futuro? Nel terzo e nel quarto paragrafo affronteremo la necessità di compiere un aggiornamento dell’immaginario. Presenteremo alcune opere fantascientifiche a supporto dell’analisi, specialmente nelle loro variazioni utopiche — anche di stampo femminista.

2. Una tragedia annunciata

non volevo essere
nessun altro né vivere
in nessun altro modo.

Charles Bukowski, *Quando eravamo giovani*

Una condizione di disabilità è spesso sovrapposta ad una tragedia senza fine. Come scrive con feroce ironia la poetessa Cheryl M. Wade in *Cripple Lullaby*: “io sono un destino peggiore della morte” (Wade 2006: 412), eppure — potremmo proseguire noi — “vivo, esisto.”

(7). In Italia i DS paiono più vicini alle Scienze sociali — con una prossimità, nei temi, ai paesi scandinavi. Cf. Monceri, *Etica*, 48.

Se la disabilità viene intesa come una terribile e interminabile tragedia, allora qualunque futuro che la include può essere solo un futuro da evitare. (Kafer 2013: 2)

Questi “assunti dominanti” in materia di disabilità — che equivalga soltanto a perdita, carenza, difetto, sfortuna e così via — occupano l’intera matrice discorsiva, rendendo difficile l’affiorare di esperienze positive (Barnes 2016: 179). Altre narrazioni diventano pressoché inconcepibili, “indicibili” (Campbell 2009: 12): “c’è poco spazio per comprendere l’esperienza di una persona disabile *rigogliosa di vita* (Barnes 2016: 179, cors. mio).” Si contraggono le possibilità terminologiche, i toni dei racconti biografici, le strutture narrative impiegate. Tendiamo a ripetere la storia di chi soccombe alle circostanze, o viceversa quella “di chi drammaticamente vince la propria condizione: l’impavido piccolo storpio che ribalta i pronostici *nonostante* la propria tragedia personale” (Barnes 2016: 168; cfr. Campbell 2009: 35; Monceri 2017: 18–21).

Persone disabili e studiosi della disabilità hanno invece insistito nel fornire un quadro articolato delle loro vite ed esperienze incarnate, che non si soffermasse soltanto sulle avversità e i limiti sperimentati.⁽⁸⁾

Ad essere particolarmente espliciti nell’immaginare il mio futuro come traboccante di opportunità sono state altre persone disabili [...]. Raccontano storie di vite vissute appieno e il mio futuro, a detta loro, non include isolamento e tragedia, ma piuttosto comunità e possibilità. (Kafer 2013: 2)

È particolarmente diffusa, nell’ambito dell’attivismo, l’enfasi sull’orgoglio disabile: un movimento che intende “sfidare l’abilismo sistemico” e la stigmatizzazione della disabilità (Barnes 2016: 169). Rivendicare la propria disabilità con orgoglio significa pertanto condividere una narrazione diversa, in cui l’appartenenza a questa categoria — solitamente *subita* — viene invece valorizzata. Ciò non deve naturalmente risolversi nella rimozione di esperienze incentrate sulla perdita, il dolore, la difficoltà, la limitazione, il fallimento (Monceri 2017: 31).

Il punto non è [...] che la disabilità non ha effetti negativi. Siamo — tutti noi — limitati dai nostri corpi. [...] L’orgoglio disabile ribadisce che noi potremo anche avere

(8). Mi trova in disaccordo l’analisi di Braidotti e Roets, secondo le quali anche i DS “hanno fallito nel dissociarsi dal lutto collettivo e la melancolia, e dall’interpretazione dominante dell’*impairment* come perdita, deficit, mancanza, tragedia” (*Nomadology*, 161). Campbell rileva tuttavia questo limite nel modello sociale della disabilità (*Contours*, 170).

corpi *minoritari*, ma non abbiamo — ci rifiutiamo di avere — corpi tragici. (Barnes 2016: 186)

Non si auspica pertanto né una narrazione da *supercrip* (cfr. Wendell 1996: 63; Howe 2011) né una risposta esclusivamente improntata su “carità, pietà e tragedia” (Kafer 2013: 122). Piuttosto, si tratta di un invito alla ricezione dei molteplici binari su cui si modula l’esperienza disabile. L’interpretazione poc’anzi problematizzata della condizione disabile è la necessaria premessa ai paragrafi successivi: questa sua caratterizzazione tragica, infatti, opera anche a livello temporale — ed è su questo aspetto che concentreremo la nostra analisi.

3. L'imperativo alla nostalgia

È uno strano dolore morire di nostalgia per qualcosa che non vivrai mai.

Alessandro Baricco, *Seta*

Coloro cui viene attribuita una (o più) disabilità sono immaginati — e talvolta si sentono — come avulsi dal proprio sé attuale. La disabilità non è ritenuta una “posizione desiderabile” (Kafer 2013: 9). Potremmo riformulare l’espressione che definisce i disabili come “estranei nella propria terra” (Garland-Thomson 2012: 240) proponendo invece “estranei nel proprio tempo.”

Non vorresti essere curato? Non vorresti essere com’eri prima? Non preferiresti non essere disabile? (Kafer 2013: 43)

Kafer descrive questa incrinatura tra sé passato e sé presente attraverso il concetto di “nostalgia forzata (*compulsory nostalgia*)” nei confronti dell’assenza di disabilità.⁽⁹⁾ Nel caso di persone con *impairment* acquisiti, per esempio:

(9). Kafer, *Feminist*, 42. Il concetto è ispirato alla nozione di *compulsory heterosexuality*, col complemento della dimensione temporale implicata dalla nostalgia. Per un’analisi sull’intersecarsi di essa col concetto di *compulsory able-bodiedness* cfr. McRuer, *Crip Theory*. Riproponiamo le traduzioni di Monceri: “sistema dell’eterosessualità obbligatoria”, o “imperativo all’eterosessualità” nel primo caso; “sistema dell’abilità obbligatoria”, o “imperativo all’abilità” nel secondo (*Etica*, 42). Kafer segnala anche la doppia accezione di *able-bodiedness* e *able-mindedness*. È possibile tradurre “*compulsory nostalgia*” — sulla scia delle proposte di Monceri — anche con “imperativo alla nostalgia.”

Vengono descritte (e spesso si auto–descrivono) come se fossero sdoppiate, come se ci fossero due sé, che esistono in piani diversi ma paralleli: il sé ‘prima della disabilità’ e il sé ‘dopo la disabilità’ (come se le distinzioni fossero sempre così nette). (Kafer 2013: 42)

“L’aspettativa culturale” più diffusa è che la “la relazione tra questi due sé sia sempre legata alla perdita”: e naturalmente “va in una sola direzione.” Da ciò emerge, naturalmente, quanto il corpo abile venga considerato “la condizione di base”: tutti siamo “autenticamente abili” finché non accade qualcosa che spezza quest’armonia; “come se variazioni corporee/mentali non si verificassero di frequente” (Kafer 2013: 42–43).

Da noi si aspettano che assumiamo posizioni nostalgiche nei confronti dei nostri sé di prima, che siamo in lutto⁽¹⁰⁾ per ciò che abbiamo perso e che non possiamo più essere ora. Si basano sul presupposto che *tutte* le persone disabili anelino al corpo che hanno perso — *intero*, precedente alla malattia, precedente alla disabilità. (Kafer 2013: 43, cors. miei)

Nei casi, invece, di persone disabili dalla nascita, la nostalgia ha un’accezione inusuale. Le teorie della nostalgia si interrogano tuttora sull’occorrenza della “*displaced nostalgia*”: è possibile — si chiedono — provare nostalgia per un passato che non si è vissuto?⁽¹¹⁾ Kafer propone una stimolante variazione del concetto, esaminando la nostalgia nei confronti di un complesso corpo/mente che non si è mai avuto: non soltanto dal punto di vista degli interessati, che verosimilmente potrebbero provare questa emozione, ma anche dal punto di vista delle aspettative altrui. In breve, è presunzione comune credere che tutte le persone disabili si struggano, pensando a come *sarebbero potute* nascere.

Questo supposto senso di perdita [...], che viene esteso persino alle persone che non hanno mai ‘avuto’ ciò che presumibilmente ‘hanno perso’, è sintomo dell’imperativo all’abilità corporea e mentale sfidato dagli studiosi della disabilità e dagli attivisti. (Kafer 2013: 43)

Questo punto ci permette tra l’altro di esplorare criticamente la stessa categoria di disabilità congenita: è come se ognuno di noi disponesse

(10). “*Mourning*” in Kafer: lutto e nostalgia sono tuttavia mantenuti distinti nelle teorie delle emozioni.

(11). Cfr. Davis, *Yearning*, e Wilson, *Nostalgia*.

idealmente di un quantitativo di normalità, e poi alla nascita a qualcuno ne venisse sottratta un'intera porzione. Tuttavia, questa rappresentazione non rende conto della costante negoziazione messa in atto nei confronti dei propri *impairment* — ma anche dell'intermittenza e della variazione dei sintomi nel corso della vita (Kafer 2013: 4, n. 2, 185). Non vanno inoltre ignorati i “fattori ambientali e sociali” che causano una compressione delle possibilità di una persona disabile in determinati contesti. Pertanto, alla domanda se si ha o meno la Sindrome di Down, è possibile rispondere “a volte” (Adams 2015: 30): anche alle disabilità congenite vanno ascritte imprevedibilità e dinamicità (Garland–Thomson 2012: 342, 355).

Se possiamo senz'altro ipotizzare che esistano individui effettivamente nostalgici in questo senso, è frequente rinvenire anche storie che si sottraggono a quest'imperativo, o che semplicemente presentano variazioni rispetto alla monolitica interpretazione che una persona non disabile ha in mente. La nostalgia che abbiamo descritto è inoltre profondamente intrecciata al grado di interesse che avvertono nei confronti di un'ipotetica cura della propria condizione. Forniremo qui qualche esempio di narrazioni che problematizzano questo sdoppiamento temporale. La scrittrice Nancy Mairs, nel suo memoir *Waist-High in the World*, tratteggia l'impossibilità stessa della domanda:

Chi sarei se non avessi la sclerosi multipla (SM)? Letteralmente, nessuno (*no-body*). Io non sono 'Nancy + SM', e non esiste una semplice sottrazione che possa rendermi completa. (1996: 8)

Eli Clare, poeta e attivista, scrive:

Per me avere una paralisi cerebrale è — in realtà — come avere gli occhi blu, i capelli rossi e due braccia. Non ho avuto esperienza del mio corpo *in nessun altro modo*. (Kafer 2013: 43, cors. mio)

La scrittrice Marya Hornbacher presenta la propria identità di persona con disturbo bipolare ricordandoci, ancora una volta, che non c'è esclusivamente una linearità rivolta all'indietro, ma piuttosto un'ostinata aderenza a sé stessi.

Il mio cervello a volte si allontana dalla realtà accettata da tutti, e la mia realtà personale è un luogo molto solitario. Ma alla fine, non sono sicura di desiderare di non esserci mai stata. Trovo un valore nell'essere stata nei luoghi in cui sono stata. [...] Sono quella che sono. (2008: 324)

Da ultimo, la studiosa di disabilità Susan Wendell, “rifiutando la biforcazione della sua identità in due distinti piani temporali” (Kafer 2013: 43), afferma:

Non posso desiderare di non aver mai contratto l'encefalomielite mialgica, perché mi ha reso una persona diversa, una persona che sono contenta di essere. (1996: 83)

Sarebbe interessante esplorare ulteriormente questo “imperativo alla nostalgia” sulla scorta della sua analisi da parte delle teorie delle emozioni. Possiamo considerare questo tipo di nostalgia come un fenomeno sociale, poiché basato sul doppio movimento abilista e disabilista⁽¹²⁾ su cui si articolano le nostre valutazioni, o è piuttosto privato (cfr. Wilson 2005: 30–31)? E potremmo per esempio immaginare di provare nostalgia nei confronti di una disabilità che abbiamo vissuto e, grazie a qualche tipo di intervento, non ha più manifestazioni?⁽¹³⁾

I piani temporali abitati da una persona disabile, in conclusione, si ritorcono, si rifrangono l'uno sull'altro: “passato, presente e futuro divengono accidentati, convulsi.” L'aderenza ad ognuno di questi piani — soprattutto la presenza a sé stessi nel presente e la proiezione di sé nel futuro — viene messa in discussione quando si entra nel territorio della disabilità. Kafer raccoglie tutte le annotazioni fatte finora riguardo al tema della nostalgia:

Abbiamo perso ciò che avevamo nel passato, esistiamo in un presente consumato dalla nostalgia indirizzata a quella perdita, e facciamo i conti con dei futuri molto diversi da quelli che avevamo immaginato. [...] L'imperativo alla nostalgia dipinge questi futuri come futuri che nessuno potrebbe mai volere. [...] Le persone con disabilità [vengono situate] in una temporalità che non può esistere pienamente nel presente, in cui la vita di ognuno è sempre *in sospeso*, in un limbo⁽¹⁴⁾. (Kafer 2013: 44, cors. mio)

A sfidare questo senso di staticità e sospensione è ad esempio Wade, che ne propone una sfumatura differente. Nella sua poesia *I Am Not One of The* questo senso di staticità emerge infatti sotto il segno della fermezza,

(12). Anche se spesso sovrapposti, abilismo e disabilismo sono due concetti distinti: il primo denota l'esaltazione dell'abilità, il secondo fa riferimento alla discriminazione di determinati individui che ne consegue. Cfr. Monceri, *Etica*, 38–39.

(13). Ringrazio Leonardo Massantini per i suggerimenti sul concetto di nostalgia.

(14). Questa sospensione del tempo viene anche rilevata nelle analisi sulla malattia, in particolare quella cronica. Cfr. Brigati, *Avversario*, 10–22.

dell'austerità, della solidità.⁽¹⁵⁾ Nel testo Wade incarna una presenza quasi ctonia, primigenia: il suo corpo disabile è *ineludibile*.

Sono Eva Sono Kali
 Sono la montagna che mai si sposta
 Sono sempre stata qui Sarò qui per sempre
 (2006: 412)

4. Futuri inaccessibili

There's no future
 No future
 No future for you.
 Sex Pistols, *No Future (God Save the Queen)*

Alle persone disabili viene ascritta un'*inaccessibilità* del futuro — e non soltanto, quindi, degli spazi. Questa rappresentazione del futuro nelle loro biografie ha come prevedibile dilatazione un'inversione dei termini: la nostra incapacità di immaginare la disabilità *nel* futuro. Oscilleremo pertanto tra questi due inestricabili piani. Menzioneremo l'unica eccezione a questa inaccessibilità, e persino un suo capovolgimento che ne considera le potenzialità. Percorreremo, invece, il secondo itinerario sia in questo paragrafo che nei successivi.

Conseguentemente all'angolazione tragica e alla torsione verso la nostalgia che abbiamo esaminato nei paragrafi precedenti, è evidente come futuri che comprendono la disabilità paiano "inimmaginabili, inconcepibili." Vi è però un'eccezione: il solo futuro "culturalmente accettabile" è quello in cui è possibile ravvisare una cura "appena dietro l'angolo" (2013: 44). Le traiettorie previste dalla "cura" passano sia attraverso pratiche preventive che attraverso l'idea che tutti vorranno curarsi una volta che l'avanzamento in ambito medico e tecnologico lo renderà possibile: appare "un obiettivo universalmente condiviso" (Kafer 2013: 84).

Oltre a ciò, la disabilità è particolarmente solerte nel "frustrare l'investimento della modernità nel controllo del futuro." Rappresenta un problema proprio a causa dei suoi imprevedibili risvolti.

(15). Sulla "persistenza" e "durevole solidità (*sturdiness*)" che caratterizzano la disabilità cfr. Garland-Thomson, *Conversing*, 341.

Una ragione per cui non ci aspettiamo che le persone con disabilità appaiano nel nostro mondo è perché non abbiamo narrazioni prevedibili dei loro futuri: non immaginiamo che possano avere futuri controllabili o traiettorie di vita. (Garland–Thomson 2012: 352)

Le persone disabili incarnano “la natura ingestibile della temporalità.” Prendiamo il caso di Harriet McBryde Johnson, il cui memoir viene richiamato da Rosemarie Garland–Thomson. La sua prognosi non contemplava — come invece è successo — il raggiungimento della mezza età. Per lei il pronostico di una vita “senza un futuro” ha rappresentato, “in qualche modo, una liberazione”: ha vissuto senza un “copione” e il peso delle “aspettative”, costruendo via via degli obiettivi e godendo di ogni opportunità inaspettata. Ad ognuna di queste, mentre “avanzava nel futuro con una traiettoria troncata e liberatoria”, ha reagito chiedendosi: “perché no?” (Garland–Thomson 2012: 352–353). Potremmo aggiungere, a complemento delle sue parole: “vedo la mia vita come un esperimento in corso” (Campbell 2009: 12). In modo del tutto inaspettato, pare che talvolta il verso di Leonard Cohen “sembra libertà ma la percepisco come morte” possa vedere invertiti i suoi termini (1992). Questa *indocilità* del futuro non è pertanto necessariamente debilitante: cosa può significare, in conclusione, immaginare “futuri genuinamente aperti” (Garland–Thomson 2012: 352)? A questa apertura possiamo attribuire non soltanto l’immagine del baratro che si spalanca, bensì il graduale schiudersi dell’inatteso. La cesura tra presente e futuro non è pertanto solo subita dalla disabilità, ma al contrario può anche essere attivamente sfruttata nella tessitura di vite — più che senza *fine* — senza *fini*.

Esaminiamo la percezione comune sul ruolo della disabilità nel futuro. Introduciamo il tema attraverso le riflessioni di Marieke Nijkamp che racconta le ricorrenti collisioni con tale prospettiva:

“Il futuro non ti appartiene”, mi dice un amico. [...] Non con queste parole, naturalmente. Discute invece degli avanzamenti scientifici, della manipolazione genetica, e di come molto presto non ci saranno più persone disabili. [...] “Il futuro non ti appartiene”, sottintende una docente in una delle mie lezioni. [...] Non con queste parole, naturalmente. I suoi argomenti includono invece esperimenti mentali che ci invitano a mettere in discussione il futuro della medicina e della tecnologia e i confini dell’umanità accettabile. [...] Possiamo ben notare quanto siamo sgraditi. (2018)

Queste “promesse” per il futuro appaiono spesso “culturalmente neutre” (Wendell 1996: 84), e vengono raramente discusse al di fuori del dibattito

bioetico e dell'agenda pro-life.⁽¹⁶⁾ Come rileva Robert McRuer, la disabilità funziona spesso come “materia prima” a partire dalla quale, per opposizione, “il mondo futuro immaginato prende forma” (2006: 72). Quest'assenza della disabilità nel nostro avvenire è “semplicemente buonsenso”, il logico evolversi della “modernità in sé stessa” (Garland–Thomson 2012: 340). Le persone disabili sono “ostacoli alla parabola del progresso.”

Un futuro migliore, in altre parole, è quello che esclude la disabilità e i corpi disabili: è proprio l'assenza della disabilità che segnala questo futuro migliore. [...] Un futuro con la disabilità è un futuro che nessuno vuole. (Kafer 2013: 2, 28)

Tra l'altro, l'idea stessa di sradicarla incarna una rappresentazione piuttosto limitata della disabilità, anche restando all'interno del modello medico: le disabilità congenite, e quindi eliminabili attraverso aborto selettivo e ingegneria genetica, ne rappresentano infatti solo una piccola percentuale. Ne abbiamo un'idea troppo statica: dovremmo per esempio eliminare l'invecchiamento *tout court* — ed è in questa direzione “globale” che si muove, ad esempio, il movimento transumanista. Questi tetri futuri che vengono “[proiettati] sulle persone con disabilità” rappresentano, in realtà, il futuro di tutti (Garland–Thomson 2014: 11). “La disabilità”, conclude Garland–Thomson, “è in effetti dappertutto, sia nella realtà che nel nostro immaginario culturale collettivo” (2012: 342).

Vagheggiare un futuro in cui la disabilità è ormai un triste ricordo, infine, ne “oscura” la natura culturalmente e socialmente costruita (Wendell 1996: 84). La rappresentazione della disabilità come “monolitica verità del corpo” la posiziona “oltre la sfera del politico” e di conseguenza “oltre la sfera del dibattito e del dissenso” (Kafer 2013: 3). Ciò sottrae possibilità di resistenza: può da un lato ostacolare un'attenzione critica ai contorni della disabilità — una categoria sia rivendicabile che contestabile — e dall'altro lato pregiudicare la rilevazione di barriere sociali e “disabilismo strutturale” (Goodley 2012: 333).

Anziché dare per scontato che un ‘buon’ futuro dipenda naturalmente e indubbiamente dalla eradicazione della disabilità, dovremmo invece riconoscere quanto questa prospettiva sia influenzata da storie di abilismo e oppressione della disabilità. (Kafer 2013: 3)

(16). Per il rapporto problematico con quest'area cfr. Kafer, *Feminist*, 18, 161–163 e Saxton, *Disability Rights*, 11.

Pertanto, la depoliticizzazione della disabilità rappresenta una mappa che può condurci soltanto in un futuro che l'ha rimossa senza alcuna contestazione, come un "avanzo sacrificabile" (Campbell 2009: 12).

5. Esercizi immaginativi per futuri *crip*

Rovistando tra i futuri più probabili

Voglio solo futuri inverosimili.

Le luci della centrale elettrica, *Lacrimogeni*

Il presente paragrafo funge da raccordo col prossimo: rimarcheremo infatti la necessità di immaginare altri futuri possibili rispetto a quelli intesi in termini curativi, o tragici — o in cui la disabilità viene semplicemente rimossa. Auspichiamo pertanto "lo schiudersi di significati e possibilità" attorno ad essa, necessaria prerogativa per "richiamare alternativi futuri *crip*" (McRuer 2006: 226, n. 35). Interrogheremo, in questo itinerario, voci dolorosamente cosce di quest'assenza, e desiderose perciò di aggiornare l'immaginario. Torniamo brevemente alla prospettiva di Nijkamp.

"Apparteniamo al futuro, noi?", mi chiede un collega scrittore, disabile, dopo l'ennesimo panel trasformatosi in una discussione sull'eugenetica, dopo l'ennesima prospettiva futuristica che accenna superficialmente alle conseguenze della disabilità, che loda la tecnologia come cura, o che semplicemente si dimentica del tutto di noi. La risposta dovrebbe essere un semplice, sereno, tonante sì. Eppure. Continuiamo a porre la domanda. (2018)

È proprio a partire dal vuoto che sperimentano — "ci mancano questi futuri nel presente" (Kafer 2013: 45, cors. miei) — che attivisti, studiosi della disabilità e artisti ci interrogano. Per esempio, il desiderio di Kafer di scrivere un libro su "futuri *crip*" affonda le radici nel suo bisogno di affermare ciò che appare indicibile, di immaginare ciò che appare inconcepibile, di riconoscere ciò che appare indesiderabile (2013: 45). L'attuale concezione della disabilità viene, senza che emergano troppe controversie, canalizzata nel futuro: "i futuri che immaginiamo rivelano i bias del presente." Delineare futuri *crip* significa pertanto pensare "futuri che includono le persone disabili", "che immaginano la disabilità diversamente" e "che sostengono modalità di esistenza eterogenee" (Kafer 2013: 2, 10, 45).

Cambiare gli immaginari, suggerisce Judith Butler, ci permette di cambiare i nostri contesti. La fantasia porta con sé una “promessa critica”, sostiene, “permettendoci di immaginare noi stessi e gli altri in maniera diversa.” (Kafer 2013: 46)

L'immaginario è allo stesso tempo un “*thesaurus* di simboli, immagini, nuclei narrativi” e una “struttura simbolica produttiva di miti ed immagini collettivamente comunicabili, recepibili e modificabili” (Henry 2013: 27). Ed è proprio questa seconda accezione ad interessarci: raccogliamo immagini, ma possiamo anche restituirne di nuove. Kafer, ad esempio, propone ostinatamente un “altroquando (*elsewhen*)” in cui la disabilità possa venire intesa come “politica, preziosa, essenziale” — circoscrivendo l'analisi all'immaginario culturale (2013: 3).

Anche il “reame della fantasia” (Kafer 2013: 46), però, rappresenta una porzione rilevante dell'immaginario che produciamo e riproduciamo: è il caso, per esempio, della letteratura e del cinema a sfondo fantascientifico. La stessa Kafer racconta che, quando comunica le proprie ricerche, “si aspettano quasi sempre che scriva di fantascienza” (2013: 19). E su questa ci concentreremo nel prossimo paragrafo.

Il futuro ci appartiene. E, ancora più importante, noi apparteniamo al futuro. [...] Personalmente, non sono più interessata a futuri che non prevedono alcun posto per me e quelli come me. (Nijkamp, 2018)

Osserveremo, pertanto, il delinarsi di alcuni futuri che prevedono la presenza della disabilità, e di altri che la immaginano, invece, già sradicata.

6. Note sulla disabilità nell'utopia fantascientifica

E se leggessimo le storie della fantascienza contemporanea come etnografie del futuro?

Anne Balsamo, *Reading Cyborg Writing Feminism*

Vi sono profonde intersezioni tra il ruolo futuro che immaginiamo per la disabilità e la fantascienza.⁽¹⁷⁾ Questo genere narrativo è, infatti, “colmo di futuri immaginati, e i personaggi disabili sono molto frequenti”, sebbene non siano mai definiti tali (Kafer 2013: 20). “La fantascienza”, scrive Michael

(17). Faremo riferimento a letteratura e produzione cinematografica.

Bérubé, “è *ossessionata* dalla disabilità” (2005: 568). I DS hanno pertanto iniziato ad analizzarne la rappresentazione all’interno del genere, avviando una prolifica area di studi.⁽¹⁸⁾ Nonostante le traiettorie eugenetiche e curative su cui spesso procede, e le raffigurazioni stereotipate o abiliste che talvolta la informano, l’invito è di continuare ad “affrontare criticamente” questi mondi fantastici (Wälivaara 2018: 1037–1038). È pertanto importante che gli “scenari fantascientifici” includano anche “percorsi originali e differenti” per la disabilità, e che garantiscano una “presenza forte e positiva” delle persone disabili (Allan 2013: 8).

Io sono cresciuta leggendo fantascienza e non ho trovato alcun riflesso [...]. Immaginate cosa si prova, specialmente quando si tratta di un domani luminoso e senza fine. Questo è il tuo futuro, mi hanno detto i miei libri. Tu non ne fai parte.⁽¹⁹⁾ (Nijkamp 2018)

La fantascienza viene considerata una delle possibili variazioni della fiction speculativa, ed è — tranne rare eccezioni — ambientata nel futuro. Piuttosto che concentrarci sull’analisi del rapporto tra disabilità e fantascienza in generale, però, proponiamo qualche suggestione sulle sue variazioni utopiche e distopiche. “Le utopie”, scrive Garland–Thomson, “sono senza disabilità”, mentre le “distopie ne sono piene” (2012: 340; cfr. Kafer 2013: 74). Anche Nijkamp è molto esplicita su questo punto: “non osate aggiustarmi. Fanculo la vostra utopia eugenetica” (2018). È il caso, per esempio, di alcune rappresentazioni che propongono una porzione di universo dai tratti utopici ed un’altra — di solito, topograficamente, quella in basso — dai tratti distopici: la disabilità viene superata quando dalla seconda si raggiunge la prima (per esempio in *Avatar* e 3%⁽²⁰⁾). Nel caso de *Il mondo nuovo* alcuni individui vengono disabilitati di proposito, per garantirne l’inferiorità nella società (Huxley 2007: 19 passim). Nella San Francisco di *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* gli “speciali” — i più colpiti dalla nube inquinante — vengono considerati come subumani, “biologicamente inaccettabili” (Dick 2017: 40).

(18). Cfr. anche Allan, *Science Fiction*; Matthews, Special Issue e la bibliografia citata in Kafer, *Feminist*, 207, n. 29.

(19). Fa riferimento al fatto che, quando non sono previste pratiche eugenetica, le disabilità vengono comunque ‘curate’.

(20). Nel primo caso il marine Jake Sully è disabile sulla Terra, ma accetta di andare sul pianeta Pandora una volta promessogli che gli faranno riavere l’uso delle gambe. Il suo avatar Navi’i su Pandora, tra l’altro, è abile (cfr. Palmer, *Review*; Cameron, *Avatar*). Nel secondo caso al personaggio disabile, Fernando, viene promessa la cura una volta raggiunto l’*Offshore* — la parte del mondo ancora prospera (Charlone *et al.*, 3%).

Utopia e distopie, in realtà, presentano declinazioni narrative variegata. In *Mad Max: Fury Road*, che pur rappresenta un futuro distopico post-apocalittico, rileviamo una rappresentazione emancipatoria della disabilità nel personaggio di Furiosa (Miller 2015; McSerf 2015). Lo stesso accade nella saga *Divergent*, dove i “divergenti” — inizialmente considerati devianti e pericolosi, rilevati attraverso test, e poi eliminati — sono infine rivalutati in quanto portatori di una differenza produttiva (Roth 2011; Lashley 2016: 153–160).

È interessante rilevare, tuttavia, che la rimozione della disabilità venga proposta piuttosto di frequente nei futuri considerati utopie femministe. La fantascienza ha un ruolo particolarmente pregnante nella riflessione femminista, in particolare nelle autrici che spaziano dalla tecnoscienza al postumano: a rilevarne la carica politica e le prospettive di resistenza sono per esempio Donna J. Haraway (1995; 2016; 2018; 2019), Rosi Braidotti (2019: 45, 60, 78–79; 2005) e Anne Balsamo (2000).⁽²¹⁾ Nel *Manifesto per cyborg* di Haraway la fantascienza rappresenta un asse portante della riflessione tecno-femminista. Il *Manifesto* è anche, infatti, “un catalogo di mostri pericolosi e promettenti” (Haraway 2018: 73–81). Haraway la richiama come risorsa anche in *Staying with the Trouble*, in cui però l’acronimo FS ha un’accezione più ampia: è ad esempio anche “fabulazione speculativa” e “femminismo speculativo”: tutti rappresentano il dispiegarsi di “possibili mondi e possibili tempi.” Il testo è addirittura concluso da un esperimento di FS, *The Camille Stories* (2016: 134–168).

Un classico della fantascienza utopica femminista è, ad esempio, *Herland*, di Charlotte Perkins Gilman (1979): audace nel rappresentare il ruolo delle donne, presenta tuttavia una società senza disabilità (cfr. Tavera 2018; Smith 2016: 986).

È soprattutto interessante il caso di *Sul filo del tempo*⁽²²⁾ Marge Piercy (1990), data la sua presenza al cuore della riflessione femminista — in particolare del filone di ricerca che si (pre)occupa del posizionamento delle donne nel presente e nel futuro tecnologicamente mediato.⁽²³⁾ Haraway dichiara esplicitamente di essere stata ispirata da Piercy nella stesura del *Manifesto*,

(21). Vedi anche, più recenti, i numeri di “DWF” (2017) e “Leggendaria” (2019).

(22). L’edizione italiana è fuori catalogo; i termini in lingua originale sono tratti dall’edizione del 2020. “I libri sono economici; quasi subito escono fuori catalogo; perché non riscriverli dunque?” (Haraway, *Promesse*, 126).

(23). Haraway analizza, inoltre, *The Ship Who Sang* (McCaffrey), come esempio di “racconto pre-femminista” (*Manifesto*, 79). Non è propriamente un testo utopico, ma è importante rilevare l’assenza di analisi critiche femministe sugli assunti abilisti su cui si fonda. Cfr. Cheyne, *A Thing*.

definendo il romanzo sopracitato “una storia trasformativa di fantascienza femminista” (1995: XVI). Non è l’unica: il testo è diffusamente inteso come un’utopia femminista (Piercy 1990: 7–10; Casalini 2007; Kafer 2013: 198, n. 6–7). La protagonista Connie Ramos si muove su tre piani temporali differenti: il suo presente a New York e due futuri alternativi, uno distopico⁽²⁴⁾ e l’altro utopico. Quest’ultimo è rappresentato dalla città di Mattapoisset nel 2137: si tratta di una società senza disparità economiche e di genere, tecnologicamente avanzata eppure sostenibile, e antirazzista.

Qui l’impiego di nuove tecnologie ha liberato le donne dal lavoro riproduttivo. Ad esempio, la gestazione è rimossa dal corpo femminile: gli embrioni vengono generati in laboratorio e poi cresciuti in uteri artificiali detti “covatoi (*brooders*).” Avviene anche uno screening genetico iniziale: “ci limitiamo a localizzare i problemi, cerchiamo i difetti di nascita, i geni implicati in una predisposizione ereditaria alle malattie” e “[estirpiamo] i geni negativi” (Piercy 1990: 114–117, 250, 354). Data “l’apparente assenza di cittadini fisicamente o cognitivamente disabili”, è presumibile pensare che ogni *impairment* acquisito venga curato.⁽²⁵⁾ Nonostante questa assenza⁽²⁶⁾, la disabilità è in realtà messa a tema da Piercy: rappresenta infatti uno dei dibattiti che coinvolgono Mattapoisset — una società considerata da più parti l’emblema del dibattito democratico, della partecipazione e delle garanzie della rappresentanza (cfr. Kafer 2013: 73). Tutto viene discusso a livello comunitario: “I consigli. Le assemblee cittadini. È così che vengono prese le decisioni che danno l’orientamento generale nelle faccende scientifiche” (Piercy 1990: 205). Tuttavia, il dialogo portato avanti tra le due fazioni — “Ibridatori (*Mixers*)” e “Bioformatori (*Shapers*)” — non mette mai in discussione la necessità di una selezione genetica: i secondi, però, vorrebbero anche selezionare *positivamente* determinati geni (Piercy 1990: 250–252, 402). La *negatività* dei geni rimossi non viene discussa: presumibilmente “chiunque sa [quali sono] ed è d’accordo”, e ciò “non merita ulteriori discussioni” (Kafer 2013: 71–73). L’opera “dà per scontato che un futuro femminista sia — per definizione — senza disabilità e corpi disabili” (Kafer 2013: 70).

È possibile, pertanto, immaginare un’utopia che non “escluda, per definizione, disabilità e malattia”? (Kafer 2013: 21) Un’utopia che sia, preferibilmente, anche femminista? Piercy racconta, nell’Introduzione all’edizione

(24). È interessante notare che in quello distopico — una New York cupa e con profonde disparità sociali e di genere — vi sono persone disabili, e sono fortemente marginalizzate. Piercy, *Tempo*, cap. XV.

(25). Di sicuro, però, vi è un limite ai tentativi di cura, su cui Kafer non prende parola: da ciò che emerge, i cittadini anziani di Mattapoisset se ne vanno infatti quando è il loro momento. Piercy, *Tempo*, 140, 175, 305–306.

(26). Sulla gestione della malattia mentale (Piercy, *Tempo*, 77) vedi Kafer, *Feminist*, 73.

inglese, come abbia iniziato a scrivere storie perché pareva che nessuna parlasse di lei: “ho iniziato ad aggiustarle” (2020). Riflette, in questo senso, la considerazione di Nijkamp che abbiamo proposto poc’anzi: possiamo leggerle insieme, non sovrapposte ma intersecate. Possiamo immaginare futuri in cui “società tecnologicamente avanzate includeranno ancora persone disabili” (2018), e in cui la disabilità non venga necessariamente curata?

“Utilizzare gli strumenti SF diviene un modo per produrre pensiero trasformativo”, scrive Antonia A. Ferrante nella Postfazione a *Le promesse dei mostri* (Haraway 2019). “Usare dunque in modo radicale le potenzialità e la potenza degli immaginari” diventa la ricetta per sfidare l’eteropatriarcato, l’etnocentrismo occidentale, ma anche l’*abilismo* (2019: 159). Già esistono traiettorie alternative: storie in cui l’utilizzo dell’ingegneria genetica viene problematizzato, in cui si lascia spazio all’autodeterminazione nell’intraprendere o meno un percorso di cura, in cui emergono vite interrelate piuttosto che autonome, e in cui possiamo scorgere mondi in cui “corporeità multiple interagiscono” e viene valorizzata “un’incredibile varietà di corpi e menti” (McRuer 2006; cfr. Allan, al-Ayad 2015; Montalti 2019). Se non riusciamo a farlo significa che non abbiamo prestato sufficiente attenzione alle storie sulla disabilità che non siano quelle dominanti. Se non riusciamo a farlo, scrive Nijkamp, è “un fallimento dell’immaginazione” (2018).

Conclusioni

Quando un corpo esprime qualche tipo di *inadeguatezza* è come se fosse valutato *inadatto al futuro*, in due sensi: in primo luogo, per corpi così pare non vi sia posto nel luminoso avvenire che ci attende. In secondo luogo, tali corpi sembrano vivere ripiegati all’indietro, costantemente rivolti ad un passato — reale o immaginato — in cui rientravano sufficientemente nella norma. Le persone disabili appaiono quindi “banditi dal tempo e dai nostri futuri.” “Il valore di un futuro che includa persone disabili” è spesso “sottovalutato” (Kafer 2013: 33). Ci siamo misurati, pertanto, con questo valore: impraticandoci nel *management* del nostro abilismo, abbiamo valutato quali assunti mettere in discussione.

“Sorvegliate i vostri discorsi”, scrive George Eliot, e “rendetevi conto di come siano guidati dai vostri propositi meno coscienti” (1908: 292). Abbiamo presentato variazioni piuttosto frequenti dei nostri discorsi: “la disabilità è una tragedia”, “tutti desiderano essere diversamente”, “il futuro sarà senza disabilità.” Abbiamo proposto, per ognuna, delle contro-narrazioni. Abbiamo

concluso l'analisi utilizzando la fantascienza come strumento: una mossa che può apparire un allontanamento rispetto alle prospettive analizzate nei primi paragrafi, derivate dai DS. La fantascienza, tuttavia, “parla sempre del presente” (Allan, al–Ayad 2015): attraverso la presentazione di futuri di fantasia abbiamo pertanto chiuso il cerchio. Possiamo ripensare la rappresentazione della disabilità nel nostro presente a partire da come ce la siamo *già* immaginata nel futuro. Com'è emerso nel sesto paragrafo, infatti, l'utopia letta attraverso la lente disabilità si rivela più *οὐ–τόπος* che *εὐ–τόπος*.

È emerso un tracciato dominante nel nostro immaginario culturale, ma un tracciato in cui è fondamentale produrre deviazioni. Abbiamo scavato nel futuro... Quanti accessi ci sono per le persone disabili? L'analisi è stata scandita da molte domande: incarnano il desiderio di spingersi in avanti, di aprire immaginari, di riconoscere “la provvisorietà della conclusione” (Kafer 2013: 19), e l'invito a contribuire — idealmente, anche da parte della FS femminista. D'altronde, la disabilità stessa — osserva Kafer — è “il luogo delle domande” (2013: 11). Il presente lavoro rappresenta, infatti, soltanto una tappa nel percorso, che abbiamo immaginato “speculativo e allo stesso tempo radicato” (Braidotti 2008: 15). Esso si raffigura pertanto come un possibile “rammendo tra due bordi” — il presente e il futuro della disabilità —, “un punto di sutura sopra il vuoto” (De Luca 2009: 22).

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., 2017, *Pensare il futuro*, “Leggendaria,” 124.
- Adams, R. et al. (eds.), 2015, *Keywords for Disability Studies*, New York, New York University Press.
- Allan, K. (eds.), 2013, *Disability in Science Fiction: Representations of Technology as Cure*, New York, Palgrave Macmillan.
- , al–Ayad, D. (eds.), 2015, *Accessing the Future. A Disability–Themed Anthology of Speculative Fiction*, Futurefire.net.
- Balsamo, A., 2000, *Reading Cyborg Writing Feminism*, in *The Gendered Cyborg: A Reader*, ed. by G. Kirkup et al., pp. 148–158, New York, Routledge.
- Barnes, E., 2016, *The Minority Body. A Theory of Disability*, Oxford, Oxford University Press.
- Bérubé, M., 2005, *Disability and Narrative*, “PMLA,” 120, n. 2, pp. 568–576.
- Bevilacqua, M., Castelli, F. (a cura di), 2019, *Sisters Of The Revolution. Letture politiche di fantascienza*, “DWF,” 121–122, n. 1–2.

- Braidotti, R., 1997, *Mothers, Monsters, and Machines*, in *Writing on the Body: Female Embodiment and Feminist Theory*, ed. by K. Conboy et al., New York, Columbia University Press, trad. it. di A.M. Crispino, *Madri, mostri e macchine*, Roma, Manifestolibri, 2005.
- , 2016, *Traspositions. On Nomadic Ethics*, trad. it. *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, a cura di A.M. Crispino, Roma, Sossella.
- , 2019, *Materialismo radicale. Itinerari etici per cyborg e cattive ragazze*, a cura di A. Balzano, Milano, Meltemi.
- , Roets, G., 2012, *Nomadology and Subjectivity: Deleuze, Guattari and Critical Disability Studies*, in *Disability and Social Theory: New Developments and Directions*, ed. by D. Goodley et al., pp. 161–178, London, Palgrave Macmillan.
- Brigati, R., 2013, “*Un degno avversario*”: *medicina e malati alla prova delle patologie croniche*, in *Vite normali. Storia, realtà e immaginario dell'emofilia*, a cura di R. Brigati e F. Emiliani, pp. 7–28, Bologna, il Mulino.
- Campbell, F.K., 2009, *Contours of Ableism: The Production of Disability and Abledness*. New York, Palgrave Macmillan.
- Casalini, B., 2007, *Biopotere, scienza e nuove tecnologie in Woman on the Edge of Time (1976) di Marge Piercy*, “MORUS,” 4, pp. 275–284.
- Cheyne, R., 2013, “*She Was Born a Thing*”: *Disability, the Cyborg and the Posthuman in Anne McCaffrey's The Ship Who Sang*, “*Journal of Modern Literature*,” 36, n. 3, pp. 138–56.
- Davis, F., 1979, *Yearning for Yesterday: A Sociology of Nostalgia*, New York, Free Press.
- De Luca, E., 2009, *Il peso della farfalla*, Milano, Feltrinelli.
- Dick, P.K., 1996, *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, New York, Ballantine, trad. it. di R. Duranti, *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?*, Roma, Fanucci, 2017.
- Eliot, G., 1908, *The Mill on the Floss*, Altenmünster, Jazzybeeg Verlag.
- Garland-Thomson, R., 2002, *Integrating Disability, Transforming Feminist Theory*, “NWSA,” 14, n. 3, pp. 1–32.
- , 2005, *Disability and Representation*, “PMLA,” 120, n. 2, pp. 522–527.
- , 2012, *The Case for Conserving Disability*, “*Journal of Bioethical Inquiry*,” 9, n. 3, pp. 339–55.
- , 2014, *The Future of Disability*. Review of *Feminist Queer Crip*, by A. Kafer, “*Women's Review of Books*,” 31, n. 3, pp. 11–13.
- Goodley, D. et al. (eds.), 2012, *Disability and Social Theory: New Developments and Directions*, London, Palgrave Macmillan.

- Hall, M., 2016, *The Bioethics of Enhancement: Transhumanism, Disability, and Biopolitics*, Lanham, Lexington Books.
- Haraway, D.J., 1991, *A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century*, in Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature, New York, Routledge, trad. it. di L. Borghi, *Un manifesto per cyborg. Scienza, tecnologia e femminismo socialista nel tardo Ventesimo secolo*, in *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 2018.
- , 1992, *The Promises of Monsters: A Regenerative Politics for Inappropriate/d*, in *Cultural Studies*, ed. by L. Grossberg et al., New York: Routledge, trad. it. di A. Balzano, *Le promesse dei mostri. Una politica rigeneratrice per l'alterità inappropriata*, Roma, DeriveApprodi, 2019.
- , 1995, *Cyborgs and Symbionts: Living Together in the New World Order*, in *The Cyborg Handbook*, ed. by C.H. Gray et al., pp. XI–XX, New York, Routledge.
- , 2016, *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, London, Duke University Press.
- Henry, B., 2013, *Dal golem al cyborg*, Livorno, Belforte.
- Hornbacher, M., 2008, *Madness. A Bipolar Life*, Boston, Houghton Mifflin, trad. it. di L. Corradini Caspani, *Una vita bipolare*, Milano, Corbaccio, 2018.
- Howe, D., 2011, *Cyborg and Supercrip: The Paralympics Technology and the (Dis)empowerment of Disabled Athletes*, "Sociology," 45, n. 5, pp. 868–882.
- Huxley, A., 1932, *Brave New World*, London, Chatto & Windus, trad. it. di L. Gigli, *Il mondo nuovo*, Milano, Mondadori, 2007.
- Kafer, A., 2013, *Feminist Queer Crip*, Bloomington, Indiana University Press.
- Lashley, K.A., 2016, *Girls on Fire: Gender and Disability in The Hunger Games and Divergent*, PhD diss., Morgan State University, ProQuest.
- Mairs, N., 1996, *Waist-High in the World*, Boston, Beacon.
- Matthews, A. (ed.), 2019, Disability Studies [Special Issue], "MOSF Journal of Science Fiction," 3, n. 2.
- McCaffrey, A., 1969, *The Ship Who Sang*, New York, Walker.
- McRuer, R., 2006, *Crip Theory. Cultural Signs of Queerness and Disability*, New York, New York University Press.
- McSerf, 2015, *Furiosa: Disability, Representation and Empowerment*, "Serf's Bazaar on Staff," <https://serfbazaar.wordpress.com/>

- Monceri, F., 2017, *Etica e Disabilità*, Brescia, Morcelliana.
- Montalti, C., 2019, "And Then, You Start Feeling Sharp": *The First Science Fiction Character Based on a Paralympic Athlete*, In *Disability Studies* [Special Issue], ed. by Aisha Matthews, "Journal of Science Fiction," 3, n. 2, pp. 109–120.
- Nijkamp, M., 2018, *The Future is (Not) Disabled*, "Uncanny," <https://uncannymagazine.com>.
- Palmer, S., 2011, *Old, New, Borrowed and Blue: Compulsory Able-bodiedness and Whiteness in Avatar*. Review of *Avatar*, dir. by James Cameron, "Disability Studies Quarterly," 31, n. 1, <https://dsq-sds.org/article/view/1353/1473>.
- Perkins Gilman, C., 1979, *Herland*, New York, Patheon.
- Piercy, M., 1976, *Woman on the Edge of Time*, New York, Knopf, trad. it. di A. Buzzi, *Sul filo del tempo*, Milano, Elèuthera, 1990.
- , 2020, *Woman on the Edge of Time*, Ebury.
- Ray, S.J., Sibara, J. (eds.), 2017, *Disability Studies and the Environmental Humanities: Toward an Eco-Crip Theory*, Lincoln, University of Nebraska Press.
- Roth, V., 2011, *Divergent*, New York, Katherine Tegen.
- Roulston, A. et al. (eds), 2012, *The Changing Terrain of Disability Studies*, in *Routledge Handbook of Disability Studies*, New York, Routledge.
- Saxton, M., 2006, *Disability Rights and Selective Abortion*, in *The Disability Studies Reader*, ed. by L. Davis, New York, Routledge.
- Scully, J.L., 2009, *Moral Bodies*, in *Naturalized Bioethics: Toward Responsible Knowing and Practice*, ed. by H. Lindemann et al., pp. 23–41, New York, Cambridge University Press.
- Smith, B.G., 2016, "Temporality", in *The Oxford Handbook of Feminist Theory*, ed. by L. Disch and M. Hawkesworth, New York, Oxford University Press.
- Tavera, S.P., 2020, *Her Body*, *Herland: Reproductive Health and Dis/topian Satire in Charlotte Perkins Gilman*, "Utopian Studies," 29, n. 1, pp. 1–20.
- Ter Meulen, R., Bradshaw, H.G., 2010, *A Transhumanist Fault Line Around Disability: Morphological Freedom and the Obligation to Enhance*, "Journal of Medicine and Philosophy," 35, pp. 670–684.
- Wade, C.M., 2006, *Poems*, in *The Disability Studies Reader*, ed. by L. Davis, pp. 411–412, New York, Routledge.
- Wälivaara, J., 2018, *Blind Warriors, Supercrips, and TechnoMarvels: Challenging Depictions of Disability in Star Wars*, "Journal of Popular Culture," 51, n. 4, pp. 1036–1056.

- Wendell, S., 1996, *The Rejected Body. Feminist Philosophical Reflections on Disability*, New York, Routledge.
- Wilson, J.L., 2005, *Nostalgia: Sanctuary of Meaning*, Lewisburg, Bucknell University Press.

Filmografia

- Cameron, J., dir., 2009, *Avatar*, Twentieth Century Fox.
- Charlone, C. *et al.*, dir., 2016, *3%*, Boutique Filmes.
- Miller, G., dir., 2015, *Mad Max: Fury Road*, Warner Bros.

Discografia

- Cohen, L., 1992, *Closing Times*, in *The Future*, Columbia Records.

CHIARA MONTALTI

Università degli Studi di Firenze, Università degli Studi di Pisa; chiara.montalti@unifi.it.